

# IL MIO PRIMO GIORNO DI MANICOMIO

---

Caterina Corbascio - Psichiatra, Asti

*Parole chiave: OP Grugliasco, Torino, reparti maschili, reparti femminili*

Ebbene sì, ho avuto la fortuna e, non solo per motivi anagrafici, di vedere il manicomio ancora aperto e di partecipare alla sua chiusura.

Il primo giorno di servizio, avevo 26 anni, ed ero stata chiamata a casa dal Direttore che mi disse semplicemente, come la cosa fosse ovvia, che mi dovevo presentare all'ospedale psichiatrico di Grugliasco, l'8 marzo, il lunedì successivo. Stavo studiando in quel momento, ricordo benissimo, per gli esami della scuola di specialità in Neurologia ed ero immersa tra appunti, libri, nel caos che era la mia stanza e il mio tavolo.

Ma non sono stati già chiusi i manicomi, non c'è la 180?

No, mi disse allora Giorgio Ardito, vice-presidente della Provincia di Torino che alla attuazione della riforma aveva contribuito in prima persona e perciò aveva chiamato a Torino, alla fine degli anni '70, Agostino Pirella. Avevo sentito già molti racconti sugli ospedali psichiatrici torinesi, mi sembrava ovvio che fossero già chiusi e come mai chiamavano me per andarci a lavorare? Ma questo in fondo non era così importante, quello che mi sembrava difficile era arrivarci, ma dov'è Grugliasco? Ma Ardito mi disse, "non c'è problema, conosco una strada velocissima, domani ti accompagno". È incredibile come si decidano cose così importanti, cioè quelle che ti cambiano la vita, senza la minima consapevolezza né affanno, forse perché si è giovani o forse perché è così che si deve fare.

E quel lunedì mi presento, giungo in questo paesino nella prima cintura di Torino, che non avevo mai considerato e quindi per me non esisteva. La strada era veramente alternativa, nessun grande corso, si passava invece per una lunga via che dal centro della città costeggiando la ferrovia, portava fino a Grugliasco. A un certo punto la strada diventa quasi un viottolo finché compare un alto muro di mattoni scuri che costeggiamo fino al cancello d'ingresso, ferro battuto arrugginito, da cui si intravedono una serie di edifici immersi in un parco.

Il primo degli edifici aveva grande una scritta sbiadita sul muro: quella era la "palazzina direzionale", nonostante le apparenze decisamente un po' fanè.

Strano, cerco qualche segno umano, entro da una grande porta a vetri e alla fine, nell'unico ufficio occupato, pareti dipinte di un rosso carminio (strano per un ospedale, no?) alla piccola scrivania - l'ufficio era enorme - siede un uomo di mezza età, calvo e

fumante.

Cerco di capire chi sia l'uomo, di presentarmi, sono il nuovo medico, devo prendere servizio, cosa devo fare?

Mi spiega che ora ho una cartolina da timbrare, che subito prepara e con bella calligrafia e ci scrive sopra il mio nome, e mi indica la stanza centrale nell'edificio, chiusissima, quella del direttore. Busso, esce dalla stanza quello che in tutti i testi si chiama un "ometto" sia per la taglia che per l'atteggiamento, gentile, (perchè lombardo), che mi fa segno di seguirlo nel parco. Devo ammettere che non fa trapelare alcuna emozione: come non sei contento di vedermi, sono arrivata fin qui, sono appena assunta, come mai non mi consideri?

Lui si cala in testa un cappello - marzo, a Torino fa freddo - e subito penso che così è un po' più alto, quasi normale.

Ma vengo subito assegnata a uno dei 4 reparti dell'Ospedale, il B 4, reparto maschile, 110 pazienti, con un bel primario, lui alto, che con una giacca di qualche clan scozzese sta chiuso in un piccolo studio leggendo appassionatamente il Sole 24 Ore.

Poco dopo entra nello studio un medico trafelato, ansimante e mi getta letteralmente in mano uno strano oggetto marroncino, ma cos'è, non capisco e mi chiede di "tenergli" la guardia che lui deve scappare e non c'è altro medico. Prendo in mano lo strano oggetto che era solo il "cicalino" della guardia, allora in epoca pre-elettronica, aveva questo strano nome.

Tutti gentili, si fa per dire, totalmente immersi in un'altra dimensione, una dimensione di rumori mai sentiti, di odori incredibili, di pareti dipinte di un marrone chiaro, a smalto. Ma prima dell'arrivo nello studio del primario la porta chiusa, si deve suonare il campanello, ci viene aperta dal capo reparto, non c'erano le capo sala in manicomio, anche se di sale ce n'erano molte e molto ma molto grandi. Ma quelli non erano reparti avevano persino un nome estraneo alla medicina, più vicino ad altre situazioni, si chiamavano sezioni. Ma il capo-reparto si distinse subito da tutti gli altri per il suo portamento, per il mantello (tabarro) e per il gran mazzo di chiavi che teneva in mano.

Il Primario però temendo che avrei subito abbandonato il mio nuovo incarico, mi porta in visita alla sezione femminile, sempre parte dello stesso edificio, le femmine a sinistra, i maschi a destra.

Sono accolta infine con calore, 5 infermiere mi si cingono intorno con la loro capartrionfante che mi dice venga venga le presento le ragazze. E lì mi coglie il panico: dove sono le ragazze, quali ragazze? Ma come, erano loro, le infermiere psichiatriche: altezza media 1 metro e ottanta, petti sporgenti, camici fascianti e tutte bellissime, ma certamente sopra i 50.

Almeno queste parlano, ridono, si muovono veloci tra le altre persone, ma queste sono persone? Sono strane, diverse, si muovono in un altro modo, sono per lo più sedute immobili su file di sedie lungo le uniche pareti libere dai letti e soprattutto fumano. Erano 40 letti per ogni camerone, in più i grandi refettori.

Qualcuno era a letto immobile, altre ti scrutavano e lentamente, con prudenza, si avvicinavano, ma in realtà non esistevano, nessuno faceva caso a loro.

Ci ho messo un bel po' di tempo a capire, a capire che cosa giustificava la mia presenza in quel posto, cosa poteva fare un medico, nemmeno psichiatra, anzi neurologo, studente di un pomposo dottorato in Neuroscienze?

È vero che nella mia anamnesi c'era una madre psicologa, che aveva impegnato tutti i suoi sforzi professionali nella chiusura dell'IPIM, il brefotrofo di Torino, avevo un fidanzato ingombrante che aveva aperto i primi servizi territoriali e che mi aveva condotto di peso fin lì. Ma lo stesso non ne venivo a capo, non capivo nemmeno cosa ci facessero lì i pazienti, come mai stavano lì tutto il giorno a far nulla, salvo rare eccezioni. Una di queste era Giacinta. Lei sì si capiva cosa facesse lì, ogni giorno, seguita da 2 infermiere delle 5 in turno ogni mattina, rassettava e rifaceva i 60 letti del reparto femminile. Poi preparava i tavoli nel refettorio e poi immancabilmente si sedeva a fumare intensamente, uso ciminiera, velocissima, una sigaretta dopo l'altra, fino al nuovo compito.

Giacinta mi attrasse subito: primo per come fumava e poi per il suo modo di parlare, a scatti con una cospicua erre moscia, in effetti aveva anche un cognome francese, proveniente dalle Val Pellice, sicuramente era valdese.

Nel reparto femminile c'era un odore diverso da quello maschile, c'erano le voci delle infermiere femmine e del loro continuo parlare e ridere e commentare quello che facevano le malate, loro le chiamavano così. Ma se provavo a chiedere come mai erano lì sia loro che le malate non sapevano cosa dire, era chiaro che erano accomunate da un destino comune, erano tutte recluse, in fondo. E anche io cominciavo la mia carriera, diversissima da come mi ero immaginata, ma con l'evidenza che per capire dov'ero avrei dovuto impegnarmi a fondo, perchè non sapevo nulla, certe cose sui libri non ci sono.

Con Giacinta c'erano altre signore, diverse, vecchie e giovani, mie coetanee. Anna Maria era considerata la mascotte del reparto, era legata al letto la maggior parte del tempo in una delle celle del reparto, ma lei non me l'hanno fatta vedere il primo giorno.

Dopo, rapido "giro", ma anche qui si fa il giro, come nei reparti di medicina? Capisco sempre meno ma non importa, il primario mi trascina nel mio reparto, quello maschile.

L'accoglienza è di grande sospetto: gli infermieri psichiatrici maschi non sono cosa da poco: in apparenza disinteressati al mio arrivo, ma con occhio esperto prendono tutte le misure, specie quelle fisiche.

Ma un caffè non si nega a nessuno, nemmeno a questa qui, chiaramente venuta solo per procurarci qualche guaio. Vengo introdotta nella cosiddetta infermeria, tavolo centrale, (con annesso bottiglione di vino), fòrmica, l'armadio con i bussolotti e delle enormi caffettiere, da litro, posate su piastre elettriche, già allora vietatissime anche in assenza della 626. Poi lo stupore aumenta: il caffè viene servito in bicchieri duralex

con palettate di zucchero, ovvio anche questo, non si conosceva l'uso della tazzina, ma la misura standard era il bicchiere da acqua colmo e bollente. I pazienti della sezione maschile sono diversi, subito mi circondano, mi toccano, mi chiedono sigarette mi parlano, loro sono ancora curiosi.

Il corso della visita viene interrotta dall'arrivo del "collega", in seguito così soprannominato per anni, che appare quasi a posto, parla, ride, giustamente sdrammatizza, mi fa capire che adesso anch'io faccio parte del club. Cerca di portarmi fuori dal reparto e giustamente mi trascina al bar e svela col suo accento le sue origini. È pugliese, di Massafra, affettuoso e soprattutto per lungo tempo, rimane l'unico con cui si riesce a sorridere.